

## **Vittorio Emanuele II, il Re che ha fatto l'Italia**

### ***I turbolenti anni 1848-1871 visti attraverso la vita dell'ultimo Re di Sardegna e primo Re d'Italia***

#### **- La gioventù del principe cresciuto per diventare un grande uomo e un grande Re**

Figlio di Carlo Alberto e Maria Teresa d'Asburgo di Toscana, il piccolo Vittorio Emanuele è stato cresciuto lontano dalla corte, severamente, per diventare un uomo risoluto e degno dell'alto lignaggio del suo nome e dei suoi natali. Per educare i figli Carlo Alberto sceglie il Conte Cesare Saluzzo, dottissimo, conservatore ed estremamente religioso.

Il carattere schietto, fanfarone, a volte grossolano del giovane Vittorio Emanuele si contrapponeva ad una vita rigida, controllata da mattina a sera, fatta di studio, lezioni quotidiane, funzioni religiose: in pieno inverno il principe veniva fatto alzare tutti i giorni alla 5 e 30, quando ancora è buio e freddo per imparare che la vita dura e la resistenza rende uomini sani e forti. Subito la giornata cominciava con lo studio, poi equitazione, disegno, calligrafia, ripasso e le preghiere. Il futuro re non aveva attitudine per lo studio, non gli piaceva, era distratto e insofferente ma riusciva sempre ad essere obbediente quando doveva e devoto verso il padre. La sua vocazione non era lo studio o la religione, la sua vera passione erano le armi, i condottieri, le battaglie: già sin d'ora si intravede il futuro di un re che sarà più un re da cavallo e spada, che non da trono.

Divenuto maggiorenne, il giovane principe dedica il suo tempo a studiare da soldato, alternando la routine militare alla caccia, altra sua grande passione, dimostrando una natura non adatta alla vita di corte ma più sanguigna e appassionata: anche il suo modo di vestire era lontano dallo sfarzo e dall'eleganza, prediligendo la comodità, le giacche alla cacciatora, con grandi tasche da riempire di cianfrusaglie. Persino nei gusti non lo si sarebbe detto di stirpe reale. Era indifferente al lusso ma assai attratto dalle belle donne, suo vero punto debole.

Quando gli toccava passare le serate a corte non riusciva a mascherare la noia. L'unico diversivo era il biliardo, ma gli sarebbe piaciuto puntare dei soldi, cosa proibitissima dal re. Allora s'era inventato di mettere come posta dei fagiani in luogo del denaro, un fagiano uguale cinque lire. Una sera perdette 400.000 lire virtuali, ottantamila fagiani!

La carriera degli eredi al trono è rapida e già a 22 anni è maggiore generale: nel 1842 Carlo Alberto decide che ora di mettere in riga il figlio, lo esige il suo mestiere futuro di re. Carlo Alberto fa sposare al figlio Maria Adelaide, detta Adele, figlia dell'Arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto.: alle nozze, il testimone dello sposo sarà il Feldmaresciallo Johann Joseph Radetzky, comandante delle truppe dell'Impero nel Lombardo-Veneto, fedele amico di casa Savoia.

#### **- I primi passi politici di Vittorio Emanuele: la salita al trono e l'armistizio austriaco**

Finalmente Vittorio Emanuele esaudisce il suo sogno di illustrarsi sul campo di battaglia. L'occasione è l'invasione austriaca del 1847 di Ferrara, città dello Stato pontificio, con grande indignazione dei cattolici. Per la prima volta Vittorio Emanuele si siede accanto al padre per discutere il da farsi contro gli austriaci. Il 1848 è un anno di tumulti in tutti gli Stati in Italia e in Europa: dopo che Milano insorge cacciando le truppe di Radetzky i milanesi chiedono aiuto al Piemonte e ai Savoia. Per Carlo Alberto è un momento decisivo: il Piemonte guidato dai Savoia scende in guerra contro l'Austria. Schiere di volontari da tutti gli stati italiani si uniscono alle forze sabaude: sono i primi efflatti di un'unificazione che sembra possibile, ormai, solo sotto l'egida di quello stato di frontiera.

Per il giovane principe viene riservato un posto di comando: fu lo stesso Vittorio Emanuele, sceso tra la folla in uno Torino festante per la dichiarazione di guerra, mescolato tra la folla come un anonimo cittadino, che avvicinando il primo ministro Cesare Balbo viene rassicurato di ciò. Il principe ha raggiunto il suo scopo: a 28 anni parte per la guerra, dove si comporta con spregiudicato coraggio: viene anche ferito a una gamba ma basta una rapida sutura dietro una siepe ed è già di nuovo in sella.

La campagna fu breve, come l'illusione di battere l'Austria: il Papa Pio IX fa retromarcia e smette di essere il paladino del primo tentativo di unificazione italiana. Venuto meno l'entusiasmo, il Piemonte rimane solo contro l'esercito austriaco, che ben presto guidato dal generale Radetzky costringe i piemontesi a ripiegare su Milano e a chiedere un armistizio.

Carlo Alberto decideva di firmare l'armistizio austriaco, senza l'appoggio del governo, che si dimetteva pur di non appoggiarlo. Carlo Alberto era rimasto il solo, tra tutti i principi italiani disposto a combattere una guerra nazionale contro l'Austria: aveva tentato di farlo ma aveva fallito.

In questa situazione i rapporti tra Carlo Alberto e il figlio Vittorio Emanuele restavano tesi, non condividendo il figlio le strategie del padre, che non aveva abbandonato gli intenti bellicosi. Ne deriverà la durissima sconfitta di Novara del 1849 (23.03.1849), a seguito della quale Carlo Alberto si vedrà costretto a chiedere un nuovo armistizio a condizioni durissime.

Carlo Alberto, però, non firmerà mai l'armistizio di Novara (24.03.1849) perché, convocati i generali, i figli e il ministro Carlo Cadorna abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele, lasciando a lui la patata bollente e la responsabilità di un regno.

Vittorio Emanuele diventa Re nel momento peggiore possibile, costretto ad assumere in prima persona le trattative con il nemico, che in quel momento significava umiliarsi davanti al vecchio Feldmaresciallo Radetzky che lo aveva tenuto a battesimo ed era stato suo testimone di nozze. I due si incontrano a Vignale: un generale di 84 anni ancora brillantissimo di fronte a un giovane di 29 anni, re da ventiquattro ore. Il Re riuscì ad avere un dignitoso armistizio, conclusosi persino con abbraccio tra Vittorio Emanuele ed il generale.

La difficile situazione in cui il nuovo re salì al trono e come gestì la situazione rendeva subito evidente una cosa: Vittorio Emanuele non sarebbe stato un tentennatore, sapeva decidere e capiva cosa il popolo voleva da lui: non abrogò lo Statuto Albertino. Negli altri stati sconfitti la prima conseguenza fu il venir meno delle costituzioni strappate nel 1848, Vittorio Emanuele fu l'unico a non farlo, dimostrando che Casa Savoia Manteneva la parola data.

Il primo atto da re fu nominare un nuovo primo ministro: giunto in Parlamento le camere dichiararono incostituzionale l'armistizio e lo respinsero, chiedendo la continuazione della guerra con l'Austria. La reazione di Vittorio Emanuele fu sorprendente: il Re giurò fedeltà allo Statuto e sciolse le camere; si sarebbero tenute nuove elezioni, quando l'avrebbe deciso il Re, lo statuto lo prevede, intanto avrebbe continuato a regnare.

Vittorio Emanuele si trova in difficoltà anche economiche: Carlo Alberto aveva lasciato il regno senza il becco di un quattrino. Si rammenta a questo riguardo l'episodio in cui un cortigiano chiamando il re disse: "Maestà, maestà" e Vittorio Emanuele rispose: "ma quale maestà e maestà, mi chiami Monsù Savoia, con una moglie e cinque figli da mantenere, senza avere niente di mio".

Continui turbamenti scuotevano il regno, sempre sull'orlo della guerra con l'Austria: la preoccupazione del Re di dover violare l'armistizio portò il monarca ad affidarsi ad un nuovo uomo, un nuovo alleato, Massimo D'Azeglio, che riuscì a firmare una nuova pace con l'Austria.

Nel frattempo Vittorio Emanuele decideva di indire nuove elezioni per la nuova camera, optando per la scelta più liberale possibile: concedere ai piemontesi l'ampliamento del suffragio, un grande passo liberale messo in atto proprio dal monarca.

Le elezioni si faranno e la nuova camera voterà subito contro la pace con l'Austria: la pace era essenziale però per Vittorio Emanuele, conscio che non poteva chieder ulteriori sacrifici al suo popolo. Sciolse di nuovo le camere per fare nuove elezioni: alla fine la spunterà il Re, che infine avrà una maggioranza costituita dal partito liberale.

- **Contro i privilegi del clero**

Assai complicati furono i rapporti tra Vittorio Emanuele e la Chiesa: mentre il Re cercava di tenere unito un Regno, si innescava un vero e proprio contenzioso tra il Piemonte e il papato. Culmine dell'attrito fu la emanazione della Legge Siccardi nel 1850: a nulla erano serviti i tentativi del Re di quietare la situazione con il papa, che si era dimostrato intransigente a qualsiasi riforma liberale. Stretto tra le pressioni della proprio cattolicissima madre e un parlamento che chiedeva a gran voce una riforma, il Re decideva di approvare la legge Siccardi, con grandi manifestazioni di gioia del popolo ma inimicandosi la massima potenza spirituale del tempo, la Chiesa.

Le tensioni con la chiesa non finirono lì. Dopo tre anni di regno tumultuoso Vittorio Emanuele non poteva certo tornare a dedicarsi ai suoi piaceri e alla vita tranquilla ma trovava sempre il tempo per lasciare Torino, scappando dalla noiosa corte per rifugiarsi tra i boschi a cacciare. La Corte non lo attirava, era lenta e noiosa, si giocava a carte o a biliardo, un evento era il ballo ma lui era un uomo da aria aperta, da caserma, da serate tra ufficiali a bere, mangiare, parlare di donne e di avventure galanti. Con lui non mancavano mai, in effetti compagnie femminili, nonostante fosse sposato con cinque figli (famoso le storie del Re con Laura Bon e la bella Rosina – che aveva persino ottenuto il rango ufficiale di favorita, aveva avuto due figli dal Re ed aveva poi ottenuto un titolo nobiliare) ed era un amante del buon cibo. Non sapeva resistere a qualche vizio, in particolare al fumo e diffidava dei medici, si curava empiricamente da solo, ricorrendo talvolta alle pillole che il suo veterinario somministrava ai suoi amati cavalli Lisetta e Milord.

Le tensioni con la chiesa si acuirono con riferimento al progetto di istituzione del matrimonio civile accanto al solo matrimonio religioso. Nonostante il Re si augurasse che il governo lasciasse perdere, il vespaio scatenato era inevitabile. Il Re si disse contrario al progetto (temeva la scomunica, era pur sempre cattolico!): il primo ministro D'Azeglio dovette ritirare il progetto e si dimise, con malcelato sollievo del sovrano.

In sostituzione di D'Azeglio il Re dovette rassegnarsi a chiamare Cavour, di cui ben poco si fidava il Re.

Quelli dal 1855 in avanti furono anni importanti per Vittorio Emanuele: la svolta politica di Vittorio Emanuele, ma anche, innegabile, di Cavour, si ebbe con la guerra di Crimea, guerra che non riguardava il Piemonte ma la Francia e l'Inghilterra contro la Russia ma che consentirà al piccolo stato del Piemonte di sedersi al tavolo delle trattative dei potenti d'Europa, mostrandolo come ingiustamente minacciato dalle sopraffazioni di Vienna. A questo punto Vittorio Emanuele doveva farsi conoscere fuori dai confini del Regno: ne seguirono due importanti viaggi a Londra e a Parigi (dove a Corte non mancò di fare gaffe come quando disse all'imperatrice Eugenia: ho saputo che le parigine non portano mutande. Questo è un cielo azzurro che si apre per me”), lasciandola di stucco.

A Londra andò meglio, dove un personaggio schietto come Vittorio Emanuele fu ben accetto, soprattutto dalla Regina Vittoria, che lo prese in simpatia.

Con la Francia e l'Imperatore Napoleone III intensi furono i legami diplomatici: in un incontro a Plombières, il Piemonte di Cavour e Vittorio Emanuele e la Francia suggellarono un'alleanza con la comune decisione di dichiarare guerra all'Austria, ostacolo principale della Francia per il predominio dell'Europa e per il Piemonte per l'Unità d'Italia. Poiché la Francia non faceva nulla per nulla il prezzo dell'accordo sarebbe stato la cessione da parte del Regno sardo della Savoia, la culla della casa di Vittorio Emanuele: il re e il suo primo ministro avevano deciso senza consultare nessun'altro, si sarebbe dichiarato guerra, anche a costo di amputare una parte del territorio nazionale.

La guerra con l'Austria ebbe inizio a seguito dell'ultimatum dell'Austria per imporre presuntuosamente il disarmo al Piemonte. Il re aspettava solo il momento di combattere e il momento era arrivato: quando firmò l'atto che respingeva l'ultimatum austriaco gettò la penna sul tavolo esclamando: “ora non firmerò più nulla!”, alludendo al fatto che non vi sarebbe stato più atto di resa da sottoscrivere ancora una volta.

#### - **La Guerra all'Austria e le prime annessioni degli stati italiani**

Con l'inizio della guerra Napoleone III accorre in aiuto del Piemonte, come da accordi: diverse vittorie, come quella di Magenta (04.06.1859), pur sanguinose, portano Napoleone e Vittorio Emanuele a far ritirare nel giugno del 1859 l'esercito austriaco da Milano. Famosissime sono le successive battaglie di Solferino e

san Martino (24.06.1859): la battaglia cominciava all'alba del 24 giugno; gli austriaci sono 90.000, i francesi 80.000: durerà fino alle nove di sera, in un susseguirsi di attacchi e cariche tanto eroiche quanto feroci, in un caldo torrido che spossava i soldati. Alla sera i francesi erano vittoriosi, mentre i piemontesi avevano preso e tenuto la collina di san Martino. I morti furono 23.000 per gli austriaci e 18.000 per i francesi: una grande vittoria militare e uno spaventoso carnaio (fu in quell'occasione che il filantropo Henri Dunant, presente sul posto, ebbe l'idea di un'organizzazione che chiamò Croce Rossa).

A Villafranca (11.07.1859) le parti si incontrarono per trattare la tregua, la Francia proponeva un armistizio che Vittorio Emanuele appoggiava ma a cui Cavour era totalmente contrario: avrebbe significato la fine del suo lavoro per far insorgere gli stati pontifici, la restituzione dei ducati di Parma e Modena, la rinuncia al Veneto e il crollo del disegno unitario così a lungo perseguito. L'armistizio fu firmato tra Francia e Austria: l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia e non al Piemonte. Vittorio Emanuele non ebbe alternativa che firmare il trattato, fra le ire di Cavour. La Francia a sua volta cederà la Lombardia al Piemonte in cambio di Nizza e della Savoia.

Cavour a seguito della firma dell'armistizio si dimetteva, sbattendo la porta: Vittorio Emanuele sapeva però che da solo il Piemonte non sarebbe stato in grado di continuare una guerra contro l'Austria. Il Re accettava le dimissioni di Cavour esclamando: "lor signori aggiustano tutto dimettendosi, ma chi non si può levare d'impaccio sono io!". Veniva nominato primo ministro Lamarmora.

Tornato a Torino da vincitore, al grido di "Viva il Re", rimaneva la delusione di non essere riusciti ancora a riunire l'Italia. Di grande impatto per il popolo fu la concessione da parte del Re della medaglia d'oro al valore militare a Garibaldi, che con i suoi Cavalieri della Alpi avevano fermato gli austriaci a Varese e San fermo. Di certo il rapporto tra Garibaldi e Vittorio Emanuele fu migliore di quanto sia stato quello contrastato e talvolta subdolo con Cavour.

Dopo la guerra del 1859 Vittorio Emanuele dovette affrontare la difficile situazione degli stati centrali dell'Italia che si erano liberati dei loro sovrani e chiedevano di annettersi al regno del Piemonte (Toscana, Modena, Parma). Da una parte l'Austria aveva offerto ai principi di questi stati di favorire il loro ritorno al potere, dall'altra il Re, appoggiato dal focoso Garibaldi meditava di conquistare l'Italia con le truppe.

La soluzione fu sbloccata ancora una volta dal Conte di Cavour, che il Re, suo malgrado, si era visto costretto a richiamare per sbloccare la situazione: i plebisciti che sancirono le annessioni degli stati dell'Italia centrale furono la via d'uscita che il genio di Cavour aveva intravisto per superare la situazione: se il popolo si fosse pronunciato a favore dell'annessione, nessuno avrebbe potuto opporsi, trattandosi di governi già autonomi.

Il prezzo per evitare che in questa situazione difficile si facesse avanti la Francia, che voleva difendere il papato e non voleva la creazione di uno nuovo stato unitario sotto l'egida dei Savoia, fu la cessione di Nizza e della Savoia a Napoleone III, con grande ira di Garibaldi, che a Nizza aveva avuto i natali. Ira che però verrà placata di lì a poco, allorquando si posero le basi per la spedizione dei mille, molte volte discussa tra il re e Garibaldi: il tempo pareva ormai maturo.

### **- Il Re e la spedizione dei Mille**

Era il 5 maggio 1860 e all'orecchio del re arriva la notizia: Garibaldi è salpato da Quarto verso la Sicilia. Cavour è del tutto contrario, il Re è di altro avviso: "Ah, cari miei, il mondo è di chi se lo piglia!". La spedizione inizia col placet, anche se non ufficiale, del Re.

In Sicilia Garibaldi avanza con molti successi, lasciando nella disperazione Francesco II, che capitola, mentre Garibaldi si dichiara dittatore nel nome di Vittorio Emanuele: il Re deve prendere una dura decisione: ci si schiera o no con Garibaldi? Inebriato dalla vittoria, quest'ultimo medita di conquistare da sud il regno di Napoli e poi continuare la marcia fino a liberare Roma. Il Re appoggia segretamente Garibaldi, ufficialmente sconsiglia ogni azione ulteriore.

Garibaldi procederà nella sua marcia, varcando lo Stretto di Messina: mentre Garibaldi conquistava nel nome del Re, Cavour annunciava l'annessione al Piemonte degli stati che si fossero espressi favorevolmente attraverso plebisciti. La Sicilia e Napoli, strappati a Francesco II, diventano a tutti gli effetti sabaudi.

Storico è l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano (26.10.1860), incontro leggendario in cui per la prima volta Vittorio Emanuele venne proclamato Re d'Italia. Probabilmente quell'incontro non fu così entusiasmante come descritto nella leggenda: il Re salutò appena Garibaldi e i due si separarono presto, l'uno rimanendo per conto suo e il Re andando a festeggiare con la corte. In fondo Garibaldi per Vittorio Emanuele era solo uno strumento, amatissimo dal popolo, per riunire l'Italia: lo appoggiava segretamente, ufficialmente non poteva che opporsi alle sue avventatezze, non potendo scatenare l'ira di Napoleone III

Lungo fu il viaggio del Re attraverso l'Italia, pareva non voler più tornare a Torino. Voleva assistere alla caduta di Gaeta, ultimo baluardo dei Borbone, dove era rifugiato lo sconfitto Francesco II. Ormai era diventato re di un grande regno, con l'annessione della Sicilia e di Napoli.

Ai primi di gennaio 1861 deve essere nominato un nuovo Parlamento, rappresentativo della nuova realtà del Paese: il 27 febbraio 1861 Vittorio Emanuele assumeva il titolo di Re d'Italia: insistette affinché conservasse la numerazione sabauda, diventando Re Vittorio Emanuele II e non primo.

Nel mese di giugno del 1861 morì Cavour, a soli 51 anni: per tanto tempo il Re e Cavour avevano avuto attriti ma era sempre stato al suo fianco, tanto che Vittorio Emanuele si offrì di seppellire il Conte a Superga, nella basilica che accoglie le salme dei Savoia.

Dopo una breve parentesi di Ricasoli come primo ministro, il ruolo passò a Rattazzi, da sempre fedele amico del Re: sarà quest'ultimo a dover gestire la situazione quando Garibaldi nel nome del Re cercò di partire da Palermo per raggiungere Roma e liberarla dall'influenza di Napoleone III. Garibaldi fu fermato e ferito ad una gamba, persino incarcerato.

Fatta l'Italia, bisognava far conoscere il Re ai suoi nuovi sudditi: era una situazione che Vittorio Emanuele non amava, non gli piacevano le cerimonie, nè le apparizioni in pubblico. Non amando le solenni cerimonie spesso le fuggiva, come quando a Foggia, sotto un nubifragio, mentre la folla cercava di staccare i cavalli dalla carrozza per portarla a mano in trionfo, il Re, irritato, scendeva dalla carrozza e andava a piedi al Duomo seguito da un codazzo comico di signore e signori che lo seguivano sguazzando nelle pozzanghere.

Nel 1864 il Re firmò con Napoleone III una convenzione con cui la Francia si impegnava di ritirarsi gradatamente da Roma, mentre l'Italia si impegnava a proteggere lo Stato Pontificio, in cambio il Re avrebbe dovuto scegliere una capitale diversa da Torino. La clausola relativa alla capitale era stata tenuta nascosta fino all'ultimo al re dai suoi astuti ministri: l'accordo con la Francia ormai era raggiunto, non poteva che accettare. Infine la scelta della nuova capitale cadde su Firenze, tra veri e propri tumulti a Torino, repressi nel sangue dal governo, con l'orrore del Re.

### **- La guerra con l'Austria accanto alla Prussia**

Nel 1866 si presentò una nuova occasione per il Re di dimostrare il suo valore militare e attaccare il nemico storico, l'Austria: venne firmato un accordo italo-prussiano. L'obiettivo era quello di anettere il Veneto al resto d'Italia. La battaglia decisiva fu quella di Custoza: incomprensioni tra gli stati maggiori dell'esercito e impreparazione determinarono la battaglia, finita senza vinti nè vincitori ma con un gran spreco di risorse per gli italiani. Appena usciti da una sostanziale sconfitta via terra, lo scenario si ripeteva anche via mare a Lissa. Alle misere figure italiane si contrapponevano le schiacciante vittorie prussiane sull'Austria, che portarono alla firma di un armistizio tra Prussia e Austria nel luglio del 1866. Il Re d'Italia, alleato praticamente inutile dei prussiani, non poté che adeguarsi a tale armistizio: l'Austria cedeva il Veneto a Napoleone, il quale lo passava all'Italia. Il solo generale italiano vincitore in quella triste campagna fu Garibaldi, giunto alle porte di Trento ma costretto a fermarsi a seguito dell'armistizio: famoso è il telegramma con cui comunicava al Re che non avrebbe proceduto nella campagna come da ordini (una sola parola: "obbedisco").

Una guerra così mal condotta e conclusa fu un vero tormento per il Re, che si sentì male e fu curato con la solita terapia, allora giudicata buona per ogni evenienza, il salasso: gli cavarono il sangue due volte ma siccome doveva essere un uomo fortunato, non riuscirono ad ammazzarlo.

Dopo l'armistizio di Cormons la Francia lasciò Roma: il boccone era ghiotto agli occhi di chi voleva prendere Roma, primo fra tutti Garibaldi (O Roma o morte!), segretamente d'accordo con il Re, il quale, però, dovendo rispettare gli accordi presi con la Francia dovette impedire a Garibaldi di occupare Roma, facendolo arrestare. Ancora una volta Garibaldi venne strumentalizzato: se formalmente la campagna del generale era terminata, gli accordi segreti rimanevano validi. Lasciata Caprera dove era stato arrestato, Garibaldi ricominciava ad arruolare giovani da ogni dove, con l'intento di attaccare Roma: sarà fermato dai francesi e per il re sarà facile ancora una volta scaricare tutte le colpe dell'incidente diplomatico su Garibaldi.

Passata la tempesta Vittorio Emanuele passò un periodo sereno in Toscana dove poté dedicarsi anima e corpo alla sua passione, la caccia e alla Rosina. Infine fu colpito da un attacco di polmonite, che a quei tempi portava alla morte nella maggior parte dei casi. In punto di morte il re chiese di confessarsi e l'assoluzione: ecco che gli viene presentato il conto per gli attriti con la Chiesa. Avrebbe ottenuto l'assoluzione, statui l'arcivescovo di Pisa, se il re avesse ritrattato il suo operato nei confronti della chiesa: il Re non cedette a tale ricatto e il sacerdote chiamato al capezzale del Re non poté che piegarsi alla volontà del sovrano.

In realtà il re si riprenderà dalla polmonite: la sua cura miracolosa, dirà poi, era stata una bottiglia di Porto che si era fatto portare di nascosto dal cameriere. In realtà era stata la fibra forte del re ad avere la meglio sul male.

Nell'estate del 1870 scoppiò il conflitto tra Francia e Prussia: Vittorio Emanuele sarebbe stato tenuto moralmente a intervenire. Seppe la notizia delle ostilità in Valle d'Aosta dove stava cacciando: restò tra le montagne 10 giorni senza dare notizia di sé, aspettando di vedere come si mettevano le cose. Il Regno, ben lo sapeva il re, non poteva sopportare ulteriori sforzi bellici e la guerra pareva volgere al peggio per la Francia: un intervento sarebbe stato catastrofico. In effetti la Francia sarà travolta dai prussiani a Sedan. In Francia cadeva Napoleone III: Guglielmo I sarebbe diventato imperatore, Kaiser di Germania, incoronato a Versailles, la reggia dei sovrani di Francia.

### **- La conquista di Roma, nuova capitale del Regno D'Italia**

Ormai si era alle rese finali per la presa di Roma: se l'Italia era stata tenuta a rispettare una convenzione firmata con l'Impero, non si vedeva perché dovesse essere vincolata quando in Francia era subentrata la repubblica. L'unico freno per il re restava il timore della scomunica papale: promise al Papa protezione al posto dei francesi se Pio IX avesse cessato le ostilità nei confronti dell'Italia. Fu tutto inutile, il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrarono in Roma dalla breccia di Porta Pia. Si votò il plebiscito e vi fu l'annessione di Roma all'Italia. Inevitabile fu la scomunica al re da parte del papa.

Il Re aveva pochissima voglia di trasferirsi nella città eterna: l'ingresso ufficiale sarà solo nel luglio del 1871. Non poteva mancare la frase storica da tramandare ai posteri "A Roma ci siamo e ci resteremo": bastava conoscere Vittorio Emanuele per capire che era una frase inventata, lui si era limitato a un semplice "finalment i suma", finalmente ci siamo.

Infine l'Italia era fatta: era stato un sovrano spesso criticato ma in fondo era stato l'unico sovrano italiano a mantenere la Costituzione, a comprendere il vero volto del Paese, prostrato dalla guerra e bisognoso di guarire le sue ferite. Ebbe certamente al suo fianco una serie di personaggi unici (D'Azeglio, Cavour, Garibaldi) ai quali dovette le sue fortune ma le dovette perché, non amando nessuno di loro, anzi essendo quasi sempre contrario, seppe capire da che parte era la ragione e accettare le loro politiche anche quando non le condivideva.

Non sottoscrisse mai alcun provvedimento reazionario e mantenne sempre le libertà fondamentali dei cittadini, da quelle di stampa a quella di religione, a quelle di opinione; non esitò a tenere ferma la posizione del regno nei confronti della chiesa anche se tormentato dall'incubo della scomunica. Aveva il sentimento

della grandezza, non conosceva senso di inferiorità ma il suo carattere forte accettava le umiliazioni. Grande intrigante, ambizioso, era un uomo vico, attivo, un re soprattutto coraggioso, non era mai stato un sovrano modano: non appena poteva prendeva il treno per tornare nel suo amato Piemonte, a caccia sui monti della Valle d'Aosta.

### **- Gli ultimi anni di vita di Vittorio Emanuele II**

Con Roma capitale cominciarono le visite di stato dei sovrani e dei principi stranieri, circostanze che sembravano estranee al re, che era stato ospite solo di Napoleone III e della Regina Vittoria. Passarono anni senza guerre, con tanti affanni pubblici e privati e una grande malinconia per il passato.

A 58 anni, con tanta gloria e tante preoccupazioni sulle spalle, con tante vittorie e tante amarezze, dimostrava un'età maggiore di quella che aveva: fumava molto, mangiava una sola volta al giorno, ma senza contenersi, si strapazzava in ogni senso e specialmente in quel genere di strapazzi che gli piacevano sopra ogni altro, quelli dell'alcova. Non vestiva più l'uniforme ma abiti civili.

Nel mese di gennaio il re ebbe una ricaduta di polmonite: ormai sul punto di morte, in una camera spoglia al Quirinale, su un semplice letto di ferro, il Re teneva accanto a sé le fotografie delle persone care: il figlio Umberto e la moglie Margherita al capezzale, piangevano. Ma anche al limite della vita egli mostrò di essere quello che era sempre stato: un re. Senza commuoversi, salutava con un gesto del capo ogni persona venuta a dirgli addio. Morì alle 14.30 del 9 gennaio 1878.

I funerali furono un'apoteosi al primo re d'Italia, la salma venne riposta al Pantheon. La regina Vittoria d'Inghilterra, saputo la notizia della morte del Re d'Italia scrisse sul suo diario: "Ho ricevuto la notizia della morte del povero re d'Italia, avvenuta alle due di oggi. Era un uomo strano, sregolato e spesso sfrenato nelle sue passioni, ma un coraggioso, prode soldato, con un cuore generoso, onesto, con molta energia e con grande forza".

Questa è la storia dell'ultimo re di Sardegna, il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II di Savoia.

## **SUPER SINTESI DEGLI ARGOMENTI:**

- La gioventù del principe: un giovane cresciuto per diventare Re
- I primi passi politici: la guerra con l'Austria di Carlo Alberto, la sconfitta di Novara, l'abdicazione
- Il nuovo Re: l'armistizio con l'Austria, la fedeltà allo Statuto Albertino, la lotta con le camere per la pace
- La lotta con la chiesa: la legge Siccardi e la riforma del matrimonio civile, il governo di Cavour
- Il Piemonte diventa una forza internazionale: la guerra di Crimea e gli accordi di Plombières
- La vittoria con l'Austria a fianco di Napoleone II e le prime annessioni degli stati dell'Italia Centrale
- Il Re e la spedizione dei Mille: l'annessione di Napoli e della Sicilia, la repressione dei tentativi di Garibaldi di prendere Roma
- La convenzione con la Francia per Roma e la guerra con l'Austria a fianco della Prussia; annessione del Veneto e Firenze capitale
- Il conflitto Francia e Prussia: l'occasione per la presa di Roma. L'Italia è fatta. Roma capitale
- Gli ultimi anni di vita del Re